CAPITOLO I

LA DIPARTITA DI GEREMIA KALE'

Giandomenico Kalè, trent'anni, studente universitario presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma. Già da sette è fuori corso e suo padre, il falegname d' un paese montano del Sud, modesto e dignitoso come un uomo antico, ha atteso a lungo il giorno in cui suo figlio sarebbe definitivamente tornato a casa con la pergamena di laurea.

Il poter passeggiare sul lastrico della piazza principale, con a fianco il suo unico figlio avvocato, era sempre stata la sua unica ambizione: una speranza coltivata nei sogni e nella veglia, con l'altero ottimismo di chi in tal modo è certo di crescere o forse di recuperare un'antica nobiltà ormai trascorsa, fatalmente scaduta nella mediocrità del basso ceto.

Ma nel tempo degli studi il giovane ha sprecato tempo e denaro. Dopo una prima fase d' impegno e di attenzione, ha iniziato a frequentare amici di alto rango e di piacevole compagnia. Al loro seguito si è inevitabilmente educato nella storia delle arti, della musica, del cinema, del teatro e dei problemi sociali collegati alla attività politica e sindacale e delle scienze mondane. Si sentiva irresistibilmente attratto dal mondo etichettato dei nobili e dei ricchi e, come sollecitato da un misterioso richiamo, obbediva

inavvertitamente alla sua intima necessità di farne parte e di coltivare idee di grandezza.
Per la sua spiccata genialità, la sua educazione ineccepibile, la sua aria di giovane colto e distinto, molto premuroso nei confronti del prossimo ed ottimo conversatore, era stimato e ben considerato e nessuno mai gli aveva fatto notare o pesare la modestia del suo ceto.
La sua simpatia innata lo rendeva gradito agli uomini e amato dalle donne. Sincerità ed onestà erano attributi che completavano in lui il quadro di un uomo esemplare.
Ma intanto aveva man mano allentato il contatto con l'Università e perso l'abitudine di rimanere per molte ore a tavolino a studiare diritto.
Al decimo anno il suo anziano genitore, il modesto falegname di paese, Geremia Kalè, forse stanco di aspettare, forse colpito da un male incurabile, a dispetto del suo ottimismo e della sua voglia di vivere, finisce in una bara.
S' interrompe così inevitabilmente il flusso di denaro, lo stipendio mensile, che ormai faceva parte della vita di Giandomenico, come un vitalizio e insieme una consuetudine, di cui non sembrava pensabile la fine.
Il giovane ha pianto molto per la scomparsa del genitore, il cui sentimento di speranza era alimentato da una fiducia incrollabile. E tutti piansero quel piccolo uomo gentile, ad un tempo austero, che appariva come un essere pago e felice in una condizione modesta, ma meritevole di stima e dotato della virtù di incutere rispetto.

Il vecchio non aveva mai espresso riprovazione contro l'ingiustificato ritardo del figlio. La sua fiducia non aveva mai vacillato, perchè egli, per onorare o dare un senso ai grandi sacrifici immolati a quella causa, non avrebbe mai rinunziato all'ambizione di vedere il suo seme crescere ed elevarsi al rango di una pianta fruttifera di maggior pregio e di maggior valore.
Non avrebbe mai assimilato l'idea che suo figlio avrebbe tradito la sua attesa e la sua speranza.
Ora Giandomenico si trova d'improvviso senza padre, senza laurea e senza un soldo.
Sua madre era morta quando egli era ancora bambino e la vecchia zia Luigia, che lo ha allevato e si è per tanti anni occupata della famiglia di suo fratello Geremia, ora è infinitamente triste.
Ella non nasconde la disapprovazione della condotta del nipote e non a torto. Lo guarda con freddezza ed il suo sguardo scopre la piega di un cipiglio muto, di un rimprovero strisciante, che insegue silenzioso e crudele l'animo del giovane, da far sanguinare la di lui coscienza, già afflitta dal rimorso, dal senso di colpa per la negligenza colpevole.
Giandomenico è oppresso da una pena infinita, che col passar dei giorni diviene dolore e quando la vecchia, lagrimando, rievoca la luce di gioia e di speranza che brillava sempre negli occhi ormai spenti di suo fratello ad ogni squillar del telefono, egli sente un coro di voci tetre da tragedia antica, che dalle tenebre manda il pianto luttuoso del tradimento.
" Perchè mio padre non mi ha sgridato mai? Perchè non mi ha mai sospeso lo stipendio? Perchè non ha

mai voluto vedere il libretto universitario? Perchè non mi ha indotto a prendere coscienza della mia negligenza, del mio tempo sprecato, della mia inutile permanenza a Roma?
"Egli si beava dei miei discorsi, delle mie promesse ed andava in estasi quando gli parlavo della mie conoscenze, della mia amicizia con uomini politici di alto valore, delle riunioni a cui partecipavo, delle opere teatrali e delle mostre di arte, che mi attiravano altrove".
In verità Geremia vedeva suo figlio già su un podio alto, integrato in uno strato sociale superiore e dava già per scontata la laurea, che doveva essere ormai solo un timbro di convalida, un formale sugello, utile a legittimare anagraficamente la di lui appartenenza a quel ceto di élite, di cui già faceva parte.
Ma quel titolo non era venuto.
Giandomenico riapre il suo libretto, che riporta undici esami superati nei primi tre anni e poi più nulla e guarda sulla vecchia scrivania la foto di suo padre, quella testa pelata, che sembra esser fatta solo di due occhi grandi e sorridenti, nei quali non è ravvisabile l'ombra della delusione.
Ma il dolore che non traspare da quella immagine, ora diviene angoscia nello spirito del giovane, che ogni giorno di più odia sè stesso, più di quanto l'anima di suo padre potrebbe soffrire per aver abbandonato il figlio e la vita.
Più volte pensa di riprendere lo studio e più volte conclude che ciò non gli sarebbe più servito ad estinguere il suo debito.

Geremia non ha più bisogno di nulla. Le vittorie terrene non saziano le anime dei defunti, nè riaprono i sepolcri.
Il giovane comincia a rivolgere in avanti il suo sguardo vuoto, verso un futuro che non promette niente e vede una realtà che svanisce nell'ombra dei suoi rimorsi e dei suoi ricordi. Le sue notti divengono insonni e un senso di disperazione misto di paura chiude la sua mente in un' oscuro maniero.
Trascorre quasi la totalità del tempo, come un corpo abbandonato, sulla poltrona, quella poltrona su cui soventi colpi di sonno piegavano ad intervalli regolari la testa di Geremia nel corso delle lunghe serate invernali, mentre il cuore inappagato dell'anziana sorella penetrava integralmente nei segreti intriganti degli amori dei personaggi delle interminabili "telenovele".
Rimane per ore a pensare, con le tempie strette tra le mani e gli occhi a terra. Non parla quasi più. I pochi momenti di sonno sono incubi dolorosi. Inappetenza ed insonnia di pari passo debilitano ed assottigliano il suo corpo e, nel contempo, inquietudine e incipiente nevrosi cominciano a minare il suo spirito.
La sua vita Romana appare già come un lontano ricordo, soverchiato e respinto da un pauroso presente fatto di niente.
Il futuro di solito è pensato come speranza. Ma, quella speranza, che aveva animato e sorretto la lunga ed inutile attesa di Geremia e che ora avrebbe potuto costituire l'unico suo lascito, era morta con lui. Gian Domenico se ne sente privato, per cui la sua

mente non riesce a focalizzare una sola immagine della vita che verrà.
Passa il primo mese, poi il secondo. Il giovane appare invecchiato, ed ancora nessun sentimento di comprensione e di pietà sembra sfiorare l'animo apparentemente arido della vecchia zia, quasi sua madre, alta, magra ed austera come una vecchia amazzone, sempre muta, che sembra comunicare la sua disapprovazione con l'acuto sguardo dei suoi occhi corvini.
Quello sguardo riappare a Gian Domenico, nei brevi sonni agitati, come uno spillo che lo punge a martirio.
Quel piatto che gli viene lanciato sotto il muso a mezzogiorno ed a sera appare come il sudore di un facchino, tradotto in pensione per il sostenimento di una vecchia zitella casalinga e infine ridotto ad elemosina per sfamare un giovane degenerato.
Egli lo sa. Cerca in se stesso, nella sua debolezza, nella sua disperazione una forza che lo sottragga a quella pena che si alimenta da sola, attingendo dolore dall'intimo e dall'esterno.
Finalmente, quando la sua infinita tristezza tocca i primi giorni del terzo mese, nel suo animo si accende una luce.
Una sera i suoi occhi s'illuminano di un bagliore improvviso.
Si solleva di colpo dalla poltrona, prende in mano la foto in formato grande posta accanto ad una lampada perenne sul comodino, e, guardando l'immagine dei grandi occhi di Geremia, esclama:
" Tu, padre mio, mi hai lasciato in eredità il tuo sangue, la tua bontà e la tua speranza. Io, nel tuo

nome, farò in modo da non disperdere, ma di conservare, coltivare ed accrescere questa grande ricchezza. In me sono entrati i tuoi pensieri, i tuoi sacrifici, i tuoi dolori e farò che la fiducia, che tu avevi in me, non sia stata vana, perchè io sono la naturale prosecuzione della tua vita, dei tuoi pensieri e della tua anima".

Pronunzia queste parole a voce alta ed i suoi occhi acquistano di colpo la luce penetrante di quelli di Geremia.

Non si era accorto che la vecchia zia era già sulla porta con una tazza di caffè. A quel punto la vecchia risente nella voce del giovane la voce del fratello scomparso e legge negli occhi di lui la stessa generosa esultanza . Scoppia in lacrime. Posa la tazzina e stringe al suo cuore il ragazzo.

Era quello il momento che Luigia aveva atteso.

Il dolore vivo e la riflessione accorata hanno ceduto ad una presa di coscienza, che concede a Giandomenico novello vigore. La crisi profonda appare superata.

La vecchia si porta energicamente nella stanza da letto, apre un cassetto del comò, solleva i lembi di una coperta ben ripiegata e ne estrae una busta, che consegna subito al giovane.

Questi la prende tra le mani. La gira e la rigira con timore, esitando, quasi che temesse di trovarvi dentro l'anima scontenta del genitore. Poi solleva gli occhi già rigati dalle lacrime e la porge a Luigia, dicendo:

" Aprila tu, zia"!

Anche Luigia esita un istante. Poi strappa il lembo superiore del plico, ne dilata l'apertura e spia

all'interno. Quindi riconsegna il tutto al nipote e con discrezione si allontana, chiudendo dietro di se la porta della stanza di cucina.
Gian Domenico estrae il contenuto della busta. Mette subito sul tavolo il libretto dei risparmi e la foto dei suoi genitori al tempo della giovinezza. Il tesoro che egli cercava concitatamente nella busta, balza di colpo tra le sue mani: una lettera!
E' scritta a mano, a caratteri grandi e limpidi, tipici di una mente usa all'ordine ed alla chiarezza. Comincia a leggere avidamente:
"Benedetto figlio,
Non sto bene e presto andrò in ospedale. Non conosco la causa dei miei disturbi e non escludo che potrei anche morire senza rivederti.
Se tale dannata ipotesi dovesse realizzarsi, tu leggerai in questo scritto quanto ho da dirti.
"Perdona tua zia per non averti consegnato subito questa busta, perchè sono stato io pretendere che ciò avvenisse quando una discreta serenità sarebbe sopravvenuta nel tuo animo dopo i giorni della riflessione e del pianto.
Io non sono apparso ai tuoi occhi come un padre assillante e severo. Tu non hai conseguito il titolo di studio da me tanto sperato. Ma se quel titolo non fosse stato utile e idoneo a collocarti tra gli uomini nel modo da te desiderato, non sarebbe valso neanche a me per appagare l'ambizione di veder crescere il mio seme, secondo il mio intendimento. Sbagliano anche i giudici nel valutare e nel pretendere di correggere errori, che poi, da un attento riesame si dimostra che errori non furono. Sono certo che gli anni trascorsi

sono valsi a fare di te un uomo erudito ed un buon cristiano. Tanto mi basta. Segui il tuo istinto e percorri la strada che a te sembra la più giusta, come uomo e come cittadino.
Voglio tuttavia dirti quel che a me disse mio padre prima di morire, perchè penso che ciò possa dar luogo ad utili pensieri ed a corrette azioni.
Disse mio padre che in ogni essere coesistono due anime: una è l'anima breve e caduca che dà vita al corpo e lo sorregge, l'altra è l'anima grande che dà vita all'umanità e ne garantisce la sopravvivenza attraverso i secoli, senza limiti di tempo.
"La vita del singolo è breve, naturalmente egoista. Nasce per amore e si spegne nel dolore; ma si perpetua col suo stesso seme e crea la vita immortale della specie. La vita individuale si colloca e si esprime nella grandezza e nella continuità della vita collettiva di cui fa parte e nella quale l'egoismo del singolo si attenua nel rapporto che alimenta la vita del gruppo. Le due anime vivono nell'uomo una difficile coesistenza, perchè si contrastano nell'eterna lotta tra egoismo ed altruismo, tra verità e menzogna, tra guerra e pace.
"La saggezza è nel punto di equilibrio tra l'uomo ed il gruppo ed è caratterizzata dalla capacità dell'individuo di accettare sconfitte e rinunzie nel nome del bene sociale, che si esprime nell'affermazione dei valori dell'uguaglianza e della giustizia.
Io lascio a te il piccolo podere che mi lasciò mio padre nella contrada a te nota. Ai piedi del grande ciliegio secolare è sito un cantone scolpito nel granito.

10

Due volte l'anno, in autunno ed in primavera, mio padre mi accompagnava in quel luogo e mi faceva sedere accanto a sè sulla pietra. In autunno, al soffio di un debole vento, le vecchie foglie del ciliegio, ingiallite e morte, si staccavano è cadevano ad una ad una, volteggiando lentamente nell'aria. Il mio cuore diveniva triste, perchè le foglie cadenti generavano nel mio inconscio un sottile pensiero di morte.
Ma mio padre, sorridendo, diceva: "le foglie muiono, ma la vita resta nell'albero, *come un tesoro nascosto.*
Poi una volta mi prese per mano e mi accompagnò più in là, verso il limite dell'orto. Nell'indicarmi una piccola duna di solido tufo, mi disse: "guarda!"
Non vidi nulla, ma egli mi chiese di piegarmi e di osservare attentamente. Quindi mi avvidi che negli spazi tra i vistosi fori scavati nel tufo, miriadi di formiche nere si davano un gran da fare, muovendosi nelle più svariate direzioni, come la gente di una metropoli, nell'ora in cui ciascuno cerca di raggiungere in fretta il posto di lavoro.
Alcune uscivano dai fori ed altre vi entravano portando e a volte trainando pagliuzze e semi di varia grandezza. Un grande popolo, apparentemente muto, straordinariamente attivo, saturo di energia, infaticabile. Il fomicaio sciamava e si alimentava attraverso un tratturo biancastro, pulito e delimitato dal resto del campo, perfettamente identificabile come una grande linea di comunicazione, che si perdeva nelle asperità del terreno e si ritrovava più in là, fino a sparire chissà dove, sempre intensamente ed ordinatamente trafficato. Osservavo attentamente quei mostriciattoli neri dal corpo tozzo, di un nero lucente,

pieni di salute, che marciavano speditamente nelle due direzioni e vedevo che ciascuno di essi toccava col musetto tutti quelli che provenivano dalla direzione opposta, forse per alimentare l'affetto con un fuggevole bacio o per trasmettere chissà quale segreto messaggio in una lingua arcana.
E mentre io ero assorto nell'osservazione, mio padre mi distrasse dicendo:
"Io vedo quì questo formicaio da oltre quarant'anni. Più volte ho cercato di distruggerlo con la vanga e col veleno, per impedire che attentasse alla vita delle mie piante di pesco, ma ogni volta esso si è ripristinato in poche ore. Col tempo ho imparato ad amarlo e proteggerlo, perchè ho scoperto la sua grande, unica anima, esprimersi in ogni formica, senza dividersi e senza morire allo scadere del breve tempo vitale riservato a ciascuna di esse.
Per ogni anno che va, passa una generazione e tra queste, che tu ora vedi, non v'è alcuna formica dell'anno precedente.
Ma il popolo vive di vita propria attraverso i secoli, rinnovandosi mediante l'amore ed il lavoro di ogni individuo del formicaio".
In primavera si tornava insieme a visitare il ciliegio, che restituiva al mio cuore entusiasmo e gioia, nel mostrarsi di nuovo nel suo abito di lussuose foglie verdi, carico di vita e di frutti rossi e saporiti. E lunghe ore io trascorrevo senza noia, ammirando l'attività frenetica ed incessante del formicaio.
Ora stai ben attento, figlio mio!
All'ombra di quel ciliegio, lievemente mosso dalla brezza di primavera, mio padre mi condusse nella

favola di un nobile di Spagna, che mescolò il suo sangue, la sua nobiltà ed il suo tesoro con lo spirito itinerante dei nomadi.
Ora la mia piccola anima di foglia morta è partita col vento d'autunno, che spinge e guida l'eterno migrare delle anime degli zingari e tu sorgi sullo stesso ramo come la foglia nuova di primavera. Non mancare di coltivare la pianta, che io ho novellato con un giovane virgulto, affinchè la sua anima grande possa dar vita a nuove e continue generazioni di foglie e di frutti, così come fa una formica del formicaio o un'ape dell'alveare. Non negare amore e lavoro alla causa comune dell'umana sopravvivenza nel tempo.
Ed ora addio !"
Quando, dopo circa mezz'ora la zia Luigia fa capolino sulla porta con in mano un pezzo di dolce, Gian Domenico ha ancora la lettera tra le mani e le guance solcate dalle lacrime.
Porge la lettera alla donna, che legge velocemente, cercando di trattenere il pianto e che alla fine, mentre si passa la manica della camicetta sotto il naso, esclama:
"Via!... non farci caso! Quella buon'anima era un filosofo! Non faceva altro che leggere romanzi e parlava spesso da solo! Andiamo.... assaggia questo dolce.....l'ho preparato per te. Fin da bambino ti è sempre piaciuta la crostata con marmellata di ciliegie...!"
Gian Domenico prende il piattino e solleva un debole sorriso verso gli occhi umidi dell'austera ed amabile zitella.

13

La notte successiva si ritrova in sogno sotto la chioma fronzuta del grande ciliegio in un giorno di primavera. D'improvviso vede il cielo oscurarsi ed un fulmine abbattersi sull'albero che, come sconquassato da una bomba, semina in terra frutti ancora acerbi e foglie verdi lacerate. Quando gocce lucenti di linfa cadono sul suo viso dalle ferite della pianta, sente nel sogno mescolarsi le sue lacrime a quelle del ciliegio, che perde sostanza dai punti di distacco delle foglie verdi prematuramente perdute.
Si sveglia di soprassalto e ritrova il silenzio angoscioso della solitudine, scandito dal respiro pesante della donna, che dorme nella stanza accanto.
Tante e tante notti egli aveva trascorso da solo nella sua cameretta, lontano da casa; ma non aveva mai prima d'ora avvertito l'angoscia della solitudine vera, di quel sentimento che non nasce dall'essere soli, ma dal sentirsi privato della forza psichica che viene da una sorgente esterna, anche lontana, capace di trasmettere fiducia e coraggio col semplice fatto del suo esistere.
La scomparsa del padre ha spaventato il figlio.
Il mondo appare ora un muro da sfondare ed occorre una forza che al momento Giandomenico sa di non possedere. Dovrà stringere i denti. Dovrà trovare quella forza nel ricordo dello sguardo acuto di suo padre, di quel suo sorriso fatto di libertà, di quel suo saper trovare certezza nelle illusioni, di quel suo mostrar di saper vincere e di non arrendersi mai al dolore, alle delusioni, alla tristezza.
Geremia non era un incauto ottimista, ma un filosofo saggio, capace di accettare la vita così com'è, senza

tentare l'avventura nelle stupide battaglie, che spesso danno misere vittorie ed inutili dolori.
Egli soffrì la morte precoce di sua moglie, l'isterismo di sua sorella, la vita spensierata di suo figlio, nel quale ha sperato invano di scoprire lo spirito indomito della sua nobile origine di caldo sangue gitano. Ma fu debole ed accettò la vita, così come la si preparò per lui, consegnandone il senso all'anima grande dell'umanità, nella quale l'uomo, nel suo apparente morire, rinasce nel figlio, come il ramo nuovo sullo stesso ciliegio in primavera.
La notte della solitudine passerà ed il nuovo sole risplenderà sui dolori e sulle speranze, su quel fiume di vita, che corre, si perde e si rinnova , lasciando dietro di sè le spoglie di Geremia, per continuare nella fiducia e negli affanni reincarnati nel nuovo essere di Giandomenico Kalè.